DELLE POESIE DRAMATICHE

DI

GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE SECONDA

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

ORATORIO
PER SANTA
GENEVIEFA
ALLA SERENISSIMA
GRANDVCHESSA
VITTORIA
DI TOSCANA

ARGOMENTO.

Geneviefa nacque del fangue de' Principi del Brabante. Nella tenera età non degenerò co i costumi dall'altezza de' fuoi natali. Nel crefcere crefcevano in lei virtù, grazia, e bellezza. Sifrido de' più potenti fra' Conti Palatini di Treveri fen' invaghì per fama, la vide, e l ottenne in Spofa Dopo due anni Adderamo Re de' Mori turbando la pace del Criftianefimo, la caufa comune chiamò con gli altri Principi Criftiani anco Sifrido alla guerra con un buon corpo d'armata, che nel partire lafciò Golo fuo Maggiordomo alla reggenza degli Stati, e alla cuftodia della Spofa. S'accefe quefti della beltà di Geneviefa, e in tentarla, ne riportò fiere repulfe; Indi cambiato l' amore in odio, l accusò d'adulterio con un Cuoco, e fparfe efferne ella gravida; E imprigionatala entro fortiffima Torre, dove da altri non era vifitata che da Golo, reiterava gli affalti alla di lei pudicizia, vi partorì un Figlio. Sifrido ferito nell'ultima fconfitta de' Mori, venne ragguagliato fal-

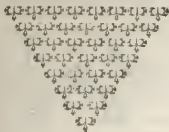
famen-

samente da Golo, che colà si portò a visitarlo per tale oggetto; Sentite dal Conte l'accuse contro Genevieffa, e prestando fede all'imposture, irresoluto non sapeva a qual partito appigliarsi; Ordinò in somma che fuße la Moglie ammazzata. Partì Golo per eseguire il comandamento del Conte, e facendo condurla in un Bosco, la consegnò insieme col Bambino a due Sicarj, acciò l'una, e l'altro uccideßero, per autentica di che gli portaßero la lingua della Conteßa. Partisse la sconsolata Signora, ma prima volle scrivere una Lettera a Sifrido, la quale ripose nel di lui Gabinetto. Arrivata al luogo destinato per la sua morte, s'impietosirono i Sicarj alle sue lagrime, e quivi senza farle offesa, la lasciarono col suo appena nato Figliuolo, tagliando ad un cane la lingua, e portandola a Golo, come che fuße quella di Genevieffa. Sette anni viße ritirata in una Grotta, senza che da occhio umano fusse mai riguardata; Quivi allevò il Fanciullo, al quale servito avea di Nutrice una Cerva. Molte grazie in quella solitudine ricevè da Dio, le favellò un'Angelo, indi il Crocifiſſo Signore, e la Sovrana Imperatrice de' Cieli. Ritornò Sifrido alla Patria, e ritrovando nel suo Gabinetto la lettera [illegible]tagli dalla Moglie, che già immaginata [illegible]ta, in leggendola ricon[illegible] il tra[illegible] di Golo, e l'inn[illegible] [illegible] di Genevieffa. Portandosi per a[illegible] di[illegible]

na

a un giorno alle cacce, rinselvatosi oltre l'usato, arrivò nella Grotta, e trovò la Moglie, e'l Figliuolo in tal guisa trasfigurati dall'umano, che non gli ravvisava che per due fere. In fine riconosce la sua Genevieffa, e seco, e col Figliuolo ritorna alla Corte.

Ciò si cava dal Padre Maestro Girolamo Ercolani Par. 1, dell Eroine della Solitudine.

Questo Oratorio si cantò nella Cappella della Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, alla presenza di S. A. S. e delle prime Dame di quella Corte, e fu'l Compositore della Musica il P. Lorenzo Cattani Maestro di Cappella dell'illustrissima, e Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano nella Città di Pisa.

PERSONAGGI.

MARIA VERGINE SANTISSIMA.
ANGELO CUSTODE di S. GENEVIEFA

SIFRIDO	Conte Palatino di Treveri.
GOLO	Maiordomo, e Favorito di Sifrido.
PRIMO SECONDO TERZO	Del Coro.

PAR-

PARTE PRIMA.

Sifrido, Golo, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. Sec. a 2 O Come tendesi
Suave insidia
Dal cieco baratro
A i nostri cor!
O come accendesi
Da sua perfidia
Fiamma ardentissima
D'impuro amor!

Pri. Al Mondo parli l'empio
Barbaro esempio d'impudica arsura.
Pianga la sua sventura
L'iniquo Golo; A candida innocenza
Genevieffa festeggi; Alli divine
Questa impiumi a se stessa,
Quella tra sue ruine
Cada per sempre tormentata, e oppressa.

Sec. Poichè Sifrido intese
Credulo troppo i falsi accenti a i danni
Di sua pudica Sposa,
Sciolti da labro, che l'Inferno accese,
Qual veleno
In quel seno
Tramandaste
Rie Ceraste?
Ditel voi, dite sì, sì,

Se Megera la sua face
In quell'alma fulminò,
O se Cerbero trifauce
L'atra spuma vomitò;
Ditel voi, dite sì, sì.
Narri la colpa atroce
D'Erebo sol tra gli urli suoi la voce.

Pri. Al soccorso del petto tremante
Vacillante lo spirto se'n và,
E rinforza l'assalto più fiero
Gran guerriero tiranna beltà.
Teme, e crede
Senza fede
Alma cinta di lealtà;
Disdegnoso,
Orgoglioso
Furie spira, non vuol pietà.

Sec. Dopo l'alto contrasto,
Che di Sifrido in sen fecer gli affetti,
Trionfaro i sospetti;
E all'innocente Moglie
Di Golo menzognero orgoglio infame,
Poichè dell'amor suo l'inique brame
Atterrì, debellò costante, e pura,
Senza difesa l'onorate spoglie
Dell'invitta onestà lacera, e oscura.

Pri. Indi soggiunge il barbaro, e sua bocca
Tinti d'atro velen fulmini scocca.

Golo Signor, in cieca torre
Con l'adultera prole
Ascosi Genevieffa a i rai del sole;
Diffi, in tal guisa il grave fallo ascondo
Quasi all'istesso Cielo;
S'errai, n'incolpa di tua fama il zelo.
Se perdono, o vendetta,
Se dolci amplessi, o pur vindice spada
Porre in opra t'aggrada,
Tu lo comanda, a me esequir s'aspetta;

Per

Per i Decreti tuoi
Palefati qual vuoi
O tenero Marito, ovver coftante
Principe giufto, e del fuo onor zelante.

Pri. 1 Adopra Borea
Spezzando roveri
Forza minor,
Di quella mifero
Sifrido fvellerfi
Che fente il cor.
2 Crede colpevole
Sua fpofa, e a ucciderla
Sdegno non ha;
Ma in alma nobile
Per tanta ingiuria
Non è pietà.
Languente lagrimò,
Ardente impallidì
L'infelice Sifrido, al Cielo alzò
Il torvo ciglio, e favellò così.

Sifr. Empia impietà,
Come da te
Tanto s'oltraggia
Chi cafta, e faggia
Qual Deità
Nel têpio del fuo cor'idol ti fe?
Così degli Avi tuoi
L'alme ceneri onori,
E di Treveri fai per gli alti Eroi,
E del Brabâte inaridirgli allori?
Vada, infelice, vada
Sventurato Conforte
Ne i campi della morte
A mieter palme col rotar la fpada,
Efponga a cento, e mille
Ferite il petto, e tra le fquadre armate
Di fangue fgorghi, e di fudor torrente,
D'eterna fama ardente

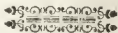
Sta.

Stefo fu nuda terra
Avanzo miferabile di guerra
Che ti gi[illegible] a languir, fe Donna imbelle
Ti sfronda i lauri, e la corona fvelle?

Pri. Su la fpumofa bocca
Di fiele amara, e di veleno afperfa,
La voce infieme, e l'anima trabocca.

Sifr. Più non viva
La crudele,
L' infedele;
Di quel pregio fe mi priva,
Che qual Nume l'alma adora,
Cada, mora
La crudele
L' infedele;
Le macchie fue nell'onte mie sì gravi
Su l' impudico petto il fangue lavi.

Pri. Il funefto Decreto
Ad efequir corfe l'iniquo Golo;
Per le vie dell'inferno il corfo è volo.
Spirti innocenti
Deh sì fcendete
Dal più fublime
Soglio del Ciel;
In Dio potenti
Lei difendete
Dal reo, ch' opprime
Suo bianco vel
Spirti innocenti
Deh sì fcendete
Dal più fublime
Soglio del Ciel.

PAR-

PARTE SECONDA.

Geneviefa, Golo, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. DEl carcere penofo
Entro l'orride mura (fo,
Geneviefa piãgea più del fuo Spo-
Che di fe la fventura,
Indi nel fuo languir feco dicea.

Gen. A novella tanto rea
O qual pena in fen t'abbonda
Mio Sifrido, Idolo caro!
L'alma fparfa in fiume amaro
E'l bel labro, e'l ciglio inonda.
Vedi il tenero figlio
Mancar fenza alimento; Afcolta come
Ne' tremuli vagiti a te dimoftra
L'altrui perfidia, e l'innocenza noftra.
Ma'l falfo feduttor l'impure brame
Non fazierà già mai, fe non uccide
Te lo fdegno, me'l duol, quefti la fame.
1 Angeletto mentre fpiri
Dal bel fen l'anima fuore,
Torna al Cielo, e i miei fofpiri
Pofa in grembo del Signore.
2 Quindi poi fcendi qual lampo
Del mioSpofo entro al penfiero,
Sol per lui digli ch'avvampo
D'alma fe, d'amor fincero.

Sec. Con devota favella
Così parlò la casta Donna, e bella.
A i colpi di pietà
Si spezzar le catene,
E al tenor di sue pene
Pianse la crudeltà,
Lagrimaron'i marmi, i ferri, e'l suolo;
Ma nel petto di Golo
Nuovo sdegno s'accese,
V'alzò suo trono Averno,
E più rio dell'Inferno
Un'Inferno si rese
A lei ritorna, e con più cieco ardire
L'insidia, la combatte;
Non crolla, non s'abbatte
Santa fe maritale; Il Re dell'alto
La circonda di smalto,
Gli Angeli le fan scudo, il Ciel difende.
Con armi audaci, e pronte
Sta del nemico a fronte,
Non paventa sorprese, e non s'arrende.

Ter. 1 Se dardo veloce
Vicino mai giunge
Sciolto dall'arco di moresco Arciero,
Si ferma, non nuoce,
Non tocca, non punge,
Se riparo gli fa scudo guerriero.
2 Così sempre in vano
Il fulmine arriva,
Ch'a'giusti avventa l'infernal fierezza;
Il braccio sovrano
Di forza lo priva,
Forte lo spunta, ed orgoglioso spezza.
Che ferro t'apra il petto, indi soggiùnse
L'iniquo amante, odi, soffrir tu devi;
Giusto l'impone il Conte, e di tua vita
Interposte al morir l'ore son brevi.

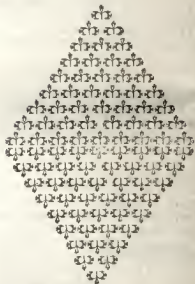
Tac-

Pri. Tacque la bella, e quale
Impallidisce al sol rosa vermiglia,
Illanguidì, chiuse le vaghe ciglia,
E rapita sembiò dal suo mortale;
Le lagrime, e i singulti
Poichè più volte al labro
Interdisser gli accenti,
Uscir dal freddo sen preghiere ardenti.

Gen. Pietosissimo Dio,
Che nel tuo amor rendi ogni petto forte
A gl'incendi, a i tormenti, a i ferri, e a morte,
Consola il desir mio;
Fa che sommersa l'alma
Di pentimento nel più atroce duolo
A te dispieghi il volo,
Goda per tua mercè trionfo, e palma.
1 Morte cortese
Vibra gli strali,
Non tardar più;
Al Cielo stese
Rivolgo l'ali,
Volo a Giesu.
2 Beata sono,
Dolce ricetto
Nel sen mi dà;
Pronto al perdono
Ferito petto
Versa pietà.
Sgorgate sì, sgorgate
Care piaghe adorate
Caldi rivi di sangue; Io ben discerno,
S'aperte sete voi, chiuso l'inferno.

Sec. Genevieffa sì disse,
E brevi note al suo Sifrido scrisse;
Serrò la carta, e nello scrigno ascose,
E a morir va, dove il Tiranno impose.

Pri.
Sec. *a* 3 Infiorate alme celesti
Ter.

Di bel giglio, e bel narciso
Il sentier di santa morte,
De i giardini in Paradiso
L'innocenza apre le porte.

PAR-

PARTE TERZA.

Genevieffa, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. DI platani, e cipreffi ombrofa, e folta
Era la felva a i rai del giorno igno-
Ove mefta, e devota (ta,
Giunge la regia Donna;
Giva fua chioma incolta
Sovra gli omeri fparfa, e'l feno, e'l fianco
Copre lacera gonna;
Tremulo, infranto, e ftanco
D'afpre ritorte al pefo
Il braccio omai s'è refo; Efangue, e immota
Cadrebbe a terra, ma l'amato incarco
Del tenero fanciullo, unico pegno
Del fuo Sifrido, le divien foftegno.
Ella viepiù trapaffa
Nel cuor del bofco, e l'aria grave, e baffa
L'affatica il refpiro;
D'augei notturni il canto orrido, e roco,
E negli antri più cupi
De i ferpi il fifchio, e'l fiero urlar de'lupi
Fan rimbombar d'intorno eco di morte,
Ma non gli cura anima giufta, e forte.

Sec. Erebo renditi
Viepiù crudel;
Armati,

Ter. Guardati,
Se puoi difenditi,
Combatte il Ciel.

Pri. Con furore inumano
Stende ficaria mano
Nel tenero Bambin colpo omicida;
Genevieffa l'invola,
Il feno oppone, e nel formar parola,
Prega, piange, minaccia tace, e grida.
Il bel volto di fdegno infiammafi,
Che di morte fredd'aura coprì,
Ira fanta quel labro imporpora
Di pallore, che tinto languì

Ter. Difdegnofa fembrò, ma non fu colpa
Lo fdegno in lei, fu per falvare il figlio
Veemente pietà, quafi morì,
E al barbaro fellon diffe così.

Gen. Ferma, ferma, che fai?
Qual Tigre t'allattò fiero tiranno?
Come a tenero feno oltraggio, e danno
Empio recar potrai?
Ferma, ferma, che fai?
D'una fol morte rea
Barbaramente mi condanna ingiufto
Furor di Golo. E fe morir vegg'io
L'idolo del cor mio,
Seco mi fvena amor; E viva refto,
Sol per indi morir; Così fpietato
Fulmini doppia pena; A quel del figlio
Deh sì preceda il mio morir, e folo
M'uccida il ferro tuo non il mio duolo;
Se a me pietofo una fol morte dai,
Nell'ingiuftizia altrui giufto farai;
In sì duro periglio
Quei che ti moftro, è di Sifrido il figlio.
Sul pallido labro
Con languido rifo,
Con mefto forrifo

Ti chiede pietà.
Mio bene innocente
Le lagrime affrena,
T' induce alla pena
Chi colpa non ha.
Con languido riso,
Con mesto sorriso
Ti chiede pietà.
Ma se tuo padre impone
La nostra strage, d'obedienza in segno,
Fasto di noi ben degno,
Sovra l' altar del mio trafitto core
Consacra la tua vita al tuo Signore.
E tu, se ben crudele,
Eseguisci fedele
L'alto comando, eccoti il seno, impiaga,
A quest' anima vaga
Di goder sempre luce
Su l' eterno Oriente apri le porte,
Che del giorno immortale alba è la morte;
E se già mai t' offesi,
Umil ti chieggio in dono,
Qual' io ti do, ch'a me tu dia perdono.
Strazzi, pene, e tormenti
Non colman di terror lo spirto mio,
Per te Giesu l' invio
Al porto della vita,
Dolce d'amor l' invita aura fedele,
E nel mar del tuo sangue alza le vele.
Str. Al tenor di questi accenti
Riverenti
S' ammutiro i Masnadieri;
Da pietà mossi, ed accesi
Fur cortesi,
Quanto pria sembraron fieri.
La Genitrice, e 'l Figlio
Senz' offesa lasciaro;
All' Uom porge talora il Ciel riparo

Con l'iſteſſo periglio.

Ter. Per dolcezza tremante,
Per ſtupor palpitante
Genovieffa reſtò; Di ſanto zelo
Ardendo, ambi i ginocchi
Piega a terra, alza gli occhi,
E manda ſue preghiere al Re del Cielo.

Gen. Al ſommo Dio che provido
Di cibo, e nido
Peſci, ed Augelli ſazia,
Che 'l più romito, e ſterile
Renoſo lido
Feconda ognor di grazia
Porgo voti per te miſero erede
Delle ſventure mie; Da mano oſtile
Se ſcampo ritrovò, poco alimento
Famelico ora chiede;
L'aride mie mammelle
Non han, figlio, per te cibo opportuno;
E ſe ſpade rubelle
Non l'uccifero, o Dio, per tua mercede
Non l'eſtingua il digiuno.

Ter. A queſte preci a par dell'aure lieve
Giunge Cerva volante,
Che vezzoſa, e feſtante
S'inchina, e ſteſa al pargoletto accanto,
Di latte il petto pieno
Gli appone al labro, avido ei ſugge, e intanto
Spirto riprende il ſemivivo ſeno.
A sì rari portenti
Volle parlar la Genitrice, e ſciolſe
Tra ſtupor, tra diletto
E d'oſſequio, e d'affetto
Indiſtinti gli accenti;
Taciturna languì,
E in eſtaſi d'amor ſvenne, o dormì.

Pri. Felice quel core,
Che vuol dal Signore

Soc-

Soccorſo, e pietà.
Pronto a concedere
A chi ben prega
Già mai non nega;
A chi ſa chiedere
Sempre maggiori
Porge teſori.
Di quel che bramaſi
Con larga mano
Il Re ſovrano
Sempre più dà.

Pri.
Sec. *a*3 Felice quel core,
Ter.
Che vuol dal Signore
Soccorſo, e pietà.

PARTE QVARTA.

Maria Vergine Santissima, Angelo Custode, Geneviefa, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. AL tenero Fanciullo
La timidetta Cerva
Serviva di Nutrice, e di trastullo,
Geneviefa l'osserva,
E di giubilo immenso il cor ripieno
Cangiarsi in bel sereno
Vede l'orror più fosco,
E in fiorito giardin la selva, e'l bosco.
Augel rapace,
Belvà vorace
Nido non v' ha;
Dolce Usignolo
Spiegando il volo
Tacer non sà;
E col Bambino
Puro Ermellino
Scherzando stà.

Sec. Mentre così la casta Donna gode,
Col mormorio dell' onde
Dell' aure al susurrar largo diffonde
A Dio pianto, e sospir, preghiera, e lode,
E con ragione avvenne,
Che l'a ntro, e'l bosco, se dell'ombre il velo
Ratto

Ratto sparì, si trasformasse in Cielo.
L'Angelo, che 'l Signore
A custodir quella bell'alma elesse,
Araldo apparve, e del sovrano amore
L'alto Decreto in queste voci espresse.

Ang. Il tuo penoso bene
Vedi, ch'a te se 'n viene
Nella Croce trafitto, ov'ei morìo.
Così gli piacque, ed io
Ti porto il sacro legno
Del Paradiso in pegno.
Tu beata entro quel volto,
Ov'è 'l sol del sole accolto,
Vibrerai l'animi, e 'l ciglio,
Egli a te sarà conforto,
Padre, sposo, scudo, e porto,
Gran sostegno a gran periglio.

Ter. Sì disse, e s'involò;
Qual stupore ingombrò
Di Genevieffa il petto!
Egli si fe ricetto,
Possessor, ed erede
Di quanto il Ciel possiede;
Se Dio seco dimora,
V'è 'l Paradiso ancora.
Quali al seno, e sul piede
Strinse amplessi tenaci,
Stampò teneri baci?
Col divino messaggio
Tentò sovra le stelle
Volar suo spirto acceso,
Ma in quelle piaghe prigioniero reso,
Amor gli chiuse il varco, e in dolci nodi
Catena eterna gli formaro i chiodi.
Amor che gli strinse,
Partirgli non sà,
Giesù troppo avvinse
Sì bella beltà.

Per

Sec. Per dove il passo muova,
Seco Giesù ritrova;
Se dall'antro alla selva fa passaggio,
La segue in suo viaggio;
Stanca qual'or riposa,
Egli pur quieta, e posa;
E perchè tanto splende, e tanto piace,
Della divina Face
Quel ch'illustra il suo corpo ardor superno
Qual'ombra lo corteggia il Sole eterno.
Un giorno il passo errante
Tra le più folte piante
Genevieſa movendo, i puri argenti
D'un fonte ritrovò,
In quello si specchiò,
E rotti da i sospir sparse lamenti.

Gen. Misera, e che vegg'io?
Come tanto son'io
Diversa da me stessa, arida, e scura,
Spettro, Larva, e Chimera?
Ov'è l'imagin vera
Di tua sposa, o Sifrido? Orrore, e tema
Porto al core, ed al ciglio;
Così presto in esiglio
Le grazie, il brio, la giovinezza, e'l riso
Misera andaro? Oimè che sol mi resta
Ombra dell'ombra mia tetra, e funesta.
1 Del mio labro
Il Cinabro
Livida cenere come si fe?
Il candore,
Il colore
Di neve, e porpora dove, dov'è?
2 O catene
Del mio bene
Capelli fulgidi chi vi rapì?
Ove il dardo
Del mio sguardo

Pun-

Pungente, e placido come ſparì?

Pri. Allor fuori dell' onda
Cinta di ſtelle apparſe
Donna, che preſe, ed arſe
Con ſplendor, con diletto
Di Geneviefa il petto;
Più vaga, e più lucente
Del sole in Oriente
Premea col piè la Luna,
E quante l' alba aduna
Bellezze al nuovo giorno
La cingevano intorno:
Magiſtero celeſte
Era ſua pura veſte,
Di quel color, ch' appare
Tra i rai l'acqua del mare;
Ma che preſumi in vano
Fragile ingegno umano?
E chi può dir qual ſia
La beltà di Maria?
Queſt' è la ſacra Diva
Ch' a Geneviefa arriva;
Maeſtoſa le parla; In aria i venti
Fermaro il volo ad aſcoltarla intenti.

Mar. 1 D' oſtro vivo, e d' ambra fina
Biondo crin, labro vermiglio,
E di Roſa porporina
Freſca guancia, e 'l ſen di giglio
Che ti giova? Ogni ſplendore
Scuro reſta, e ſpento il fiore.

2 La beltà del tuo ſembiante,
E dell' alma ſon diverſe,
Quella il mondo reſe amante,
Queſta il Ciel di gioia aſperſe;
L' una perdi, e t' addolori,
E con l' altra m' innamori.

Non fuſti mai sì vaga,
Qual' or ti veggio; Il volto tuo deforme
Quan-

Quanto, o cara, m' appaga!
Di tua bellezza le caduche forme
Volaro eterne alla celeste Reggia,
In te le gode Dio, l'ama, e vagheggia.
Fin che l'ora beata
Giunga del tuo morir, seco soggiorna,
E nel suo grembo alla gran Patria torna.
Se mai grave t'assaglia
Ne' duri casi tuoi tormento atroce,
Col pensiero a me vola,
Così meco favella, e ti consola.
Fissa il guardo Anima mia
Nel sembiante di Maria,
Ch' al Figliuol languisce accanto;
Mira sì nel mesto aspetto,
Qual saetta l'apra il petto,
E se poi raffrena il pianto.

Ter. La Regina de' Cieli
Indi sparì; Gioconda
Soggiunger vuol la Palatina; Il core
Parlò, Giesu l'intese; In su la sponda
Cadde del fonte, e tacque;
E lo spirto d'Iddio volò su l'acque.

PARTE QVINTA.

Geneviefa, Sifrido, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Ter. NEll'empio fangue Moro
Di vittorie fecondi
Dopo ch' i gigli d'oro (frondi,
Morto Adderamo imporporar le
Alle paterne mura
Tornò Sifrido; Ofcura
Gli fembra l'aria, e di quel Ciel la luce
Torbida, e mefta. O dorma,
O vegli, o taccia, o parli, ovunque muova
Tremante il piè, della tradita Spofa
Rimproveri ritrova

Pri. Col penfiero, e con la mente
Sempre afcolta ombra vagante,
Alto grida, e fpofa, e amante,
Fida fon, fono innocente.
Legge l'ultime note,
Che Geneviefa fcriffe,
E tra notturno orrore
Drogane eftinto vede,
Drogane, quei, che d'impudico amore
Golo incolpò, ma fenza colpa, e feco
La santa Donna ancor; Sifrido accufa
Gli Abiffi, il Ciel, la Gelofia, l'Affetto;
Beftemmia del fuo petto Il

Il core ingiusto, e l'impietà tiranna,
E fuor che'l proprio error', ogni altro scusa

Sec. Nel suo penar severo
Lacerato, e trafitto
Scorse tra mille morti un Lustro intero.
Sconsolato, ed afflitto
Alla caccia s'invia; Timida Cerva
L'incontra, il corso affretta
Veloce a par di Scitica saetta;
Ei la segue; S'inselva
La fuggitiva belva, e giunge dove
Genevieffa, ed il Figlio
Porgeano preci al Cielo, ed era quella
Che lo nudrì, chiedeva in sua favella
Scampo cortese al suo mortal periglio.
Sifrido arresta il dardo,
E se Donna, o pur Fiera
Ivi soggiorni, non distingue il guardo.
Al moto delle membra
Umana gli rassembra; A lei s'appressa,
Ella fugge; Non lice,
Parlò, che nuda tu mi veggia; Intanto
Sifrido scioglie, ed a lei getta il manto,
Lo prende, il sen ricopre, e sì gli dice.

Gen. Signor, per meraviglia
Non incurvo le ciglia, e lo stupore
Non mi sommerge il core,
Di tua serva devota
Mentre riguardi ignota
L'imagine già cara; Ah troppo indegno
Del mio nobil decoro,
Dal seno tuo la cancellò lo sdegno.
Vive la tua bensì, vive nel mio,
Ove con santo amor l'impresse Dio.

1 La memoria se perdesti
Di colei, che miri esangue,
Solo fu perchè nel sangue
Già sommersa la credesti.

Dal

2 Dal mio cor tua ricordanza
Non già mai prefe l'efiglio,
Quefta fola, e quefto figlio
Di conforto ancor m'avanza.
Entro fuo regio volto
L'imagin tua vagheggio;Ogni momẽto
La ftringo,e bacio e cento volte, e cẽto.
Qual fui pur'anco fono
Ad onta di fortuna, e di mia ftella,
Del mondo, e delle fere
Genevìefa tua moglie, e fe non bella,
E' colpa tua, che m'ofcurafti infieme
Il fembiante, e la fama,
Ma non è mio delitto; Splende ancora
Intatta quella fede,
Che l'alma mia ti diede;
Or va gelofo; Quefta Dio innamora;
E con tanto rivale
Pugni tua forza frale.
Fufti ancor tu tradito;
Quindi nelle fue pene
Conforto all'alma viene,
Perdono non ti nega,
E perdono dal Ciel ti brama, e prega.
i. Datemi voi la voce
Armonìofe sfere
Per efprimer l'atroce
Tormento, e'l fuaviffimo piacere,
Che Sifrido ingombrò,
Ditelo Cieli voi, ch'io dir no'l sò.
Alla Spofa rivolge il ciglio,
Dir vorrebbe, ma tofto il core
Sovra i labri parlando more,
Palpitante s'accofta al figlio,
E l'allaccia
Tra le braccia
Entro i nodi d'amore, e pietà,
Son loquaci

Stil-

Stille, e baci,
Altri accenti sua lingua non ha.
Palpitante s'accosta al figlio,
E l'allaccia
Tra le braccia
Entro i nodi d'amore, e pietà.

Sifr. O costante,
Saggia amante,
Combattuta,
Abbattuta
Dall'armi barbare d'iniquo cor!
O spietati,
Disperati
Miei pensieri
Troppo fieri,
Ministri perfidi del mio furor!

Ter. Più dir volea, ma 'l pianto,
E sospiri, e singulti, ira, ed amore
Ringorgarono al core,
Strinsero il petto, e imprigionar la voce;
Delle parole il suono
Corre al labro veloce,
Ma non esprime i sensi, e sol gl'intende
Geneviefa, e gli apprende.
In soave colloquio, o come, o quanti
Altercaron gli affetti!
Gli terge il ciglio, lo conforta, e stringe
La destra, e'l bacia in fronte; Amor gli spinge
Verso Idelberga, ne festeggia il Reno,
E al suon dell'acque chiare
Eco risponde il Cielo, e al Cielo il Mare

Pri. Fiori, Fronde, Monti, e Rivi,
Chiari alberghi, e boschi ombrosi,
Al gioir de' Regi Sposi
Intonate Inni festivi.

Pri.
Sec. a 3 Fido core
Ter.

Dal

Dal Signore
Non va mai ſenza mercede,
Innocenza,
Sofferenza
Son del Ciel le ricche prede.

TERMINA L'ORATORIO.